Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Editoriali**			
1	Corriere della Sera	18/05/2018	*LA VOGLIA DI SALTARE LE REGOLE (A.Cazzullo)*	2
1	Corriere della Sera	18/05/2018	*UN PAESE CHE VA RIFONDATO (E.Galli Della Loggia)*	4
3	il Foglio	18/05/2018	*SETTENTRIONE A BASSA VELOCITA'*	6
1	il Mattino	18/05/2018	*MEZZOGIORNO AMNESIA PERICOLOSA (G.Viesti)*	7
1	il Messaggero	18/05/2018	*INFRASTRUTTURE UNA PRIORITA', NON CANCELLARE GLI IMPEGNI (O.Giannino)*	8
1	la Stampa	18/05/2018	*I VERI RISCHI PER I CONTI DELLO STATO (C.Cottarelli)*	10
Rubrica	**Politica nazionale**			
1	Corriere della Sera	18/05/2018	*I COSTI DEL PATTO M5S-LEGA (L.Salvia)*	12
1	il Foglio	18/05/2018	*LO SGUARDO SUL MONDO DEL PROSSIMO GOVERNO: "ITALIA FIRST", POCA EUROPA E UN INVITO A PUTIN C (P.Peduzzi)*	13
III	il Foglio	18/05/2018	*PERCHE' LE IDEE ECONOMICHE DI LEGA E M5S SONO UN PERICOLO PER L'ITALIA (V.De Romanis)*	14
4/5	il Giornale	18/05/2018	*UN PIANO SENZA COPERTURE: MANCANO GIA' 50 MILIARDI (A.Signorini)*	15
1	il Mattino	18/05/2018	*PIU' PENE, MENO GARANZIE PREVALE IL GIUSTIZIALISMO (G.Verde)*	17
2	il Messaggero	18/05/2018	*MACRON: "IN ITALIA FORZE PARADOSSALI" SPREAD VICINO A 160 PUNTI, POI FRENA (R.Amoruso)*	18
5	il Sole 24 Ore	18/05/2018	*NEL "CONTRATTO" ATTACCO AL JOBS ACT (M.Mobili/G.Trovati)*	19
11	la Stampa	18/05/2018	*PD, RENZI PENSA A GUERINI SEGRETARIO "MA EVITIAMO BARUFFE E NON DIVIDIAMOCI" (C.Bertini)*	21

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-05-2018
Pagina 1+2
Foglio 1 / 2

Verso il governo

LA VOGLIA DI SALTARE LE REGOLE

di **Aldo Cazzullo**

Tutti ci auguriamo che stia per nascere davvero un governo di cambiamento; ma è difficile definire tale un governo che parte esprimendo uno struggente rimpianto per lo «spirito ante-Maastricht», quando c'erano Andreotti, la Cassa del Mezzogiorno e la spesa pubblica fuori controllo. Tutti auspichiamo un esecutivo più vicino alle istanze popolari, più efficace nel rappresentare gli interessi italiani in Europa.

continua a pagina 2

Tempo non infinito La voglia dei «vincitori» di saltare le regole

Il commento

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma molti temiamo, dai primi segni, che assomigli un poco al battello ebbro di Rimbaud, che vaga senza timoniere né timone, mettendo a repentaglio l'equipaggio.

Cinque Stelle e Lega sono gli unici partiti premiati dal voto del 4 marzo; quindi possono rivendicare di aver vinto le elezioni. Ma non le hanno vinte insieme. Il 4 marzo si è votato con un sistema imperniato sulle coalizioni; e Di Maio e Salvini non ne hanno formata una. Possono legittimamente dar vita a un governo, visto che uniti hanno la maggioranza dei seggi (sia pure risicata al Senato); ma non godono di un'investitura irrinunciabile, né di un tempo illimitato. Per intenderci, non sarebbe un «governo votato dagli italiani»; né potrebbe esserlo, visto che secondo la Costituzione gli italiani eleggono il Parlamento, non il governo.

Alcuni temi che emergono dalle comunicazioni di questi giorni, affidate più ai social che al confronto con i media — quindi proclami più che risposte —, sono molto sentiti dall'opinione pubblica. Non c'è nessun scandalo ad approfondirli, anzi. È giusto prevenire una nuova ondata di sbarchi e dare un segnale sul rimpatrio dei clandestini (anche se il «rimpatrio dei rom» non sarebbe venuto in mente neppure a Ionesco, maestro del teatro dell'assurdo). Giusto imprimere una stretta sulla sicurezza, infoltendo i ranghi di polizia e magistratura e costruendo nuove carceri anziché svuotare le vecchie. Ma un conto è alleggerire il peso del fisco e della burocrazia; un altro annunciare di fatto l'abolizione delle tasse, con tagli dell'Irpef insostenibili per il bilancio pubblico, e la rinuncia ai meccanismi magari impopolari ma necessari per far pagare chi tende a evitarlo. Senza considerare i 17 miliardi di reddito di cittadinanza, i 10 per il «superamento» della riforma delle pensioni, lo stop alla vendita dell'Alitalia (a proposito, chi la paga? I contribuenti, ovvio). Un conto è affrontare Bruxelles e Berlino senza certe arrendevolezze del passato; un altro è denunciare unilateralmente i trattati europei, come neppure Orbán, per citare un leader molto ammirato dai nostri sovranisti, ha mai pensato di fare.

Il punto è presto detto. Quel che si annuncia non è un governo di centrodestra europeo, magari duro, sbrigativo, energico. È un esperimento del tutto nuovo, che mette insieme due populismi e sembra trovare il denominatore comune nell'insofferenza verso qualsiasi regola, verso i legami tradizionali, verso i partner cui ci uniscono impegni che prescindono dalle impuntature di un esecutivo o di un leader.

È difficile dire chi rischia di più. Verrebbe da dire i Cinque Stelle, che alleandosi con la destra perdono la loro trasversalità. Ma anche Salvini, se davvero dovesse cedere su punti non soltanto simbolici come le grandi opere e l'alta velocità — una delle poche conquiste di questi anni nel nostro Paese —, potrebbe uscire ridimensionato dall'alleanza.

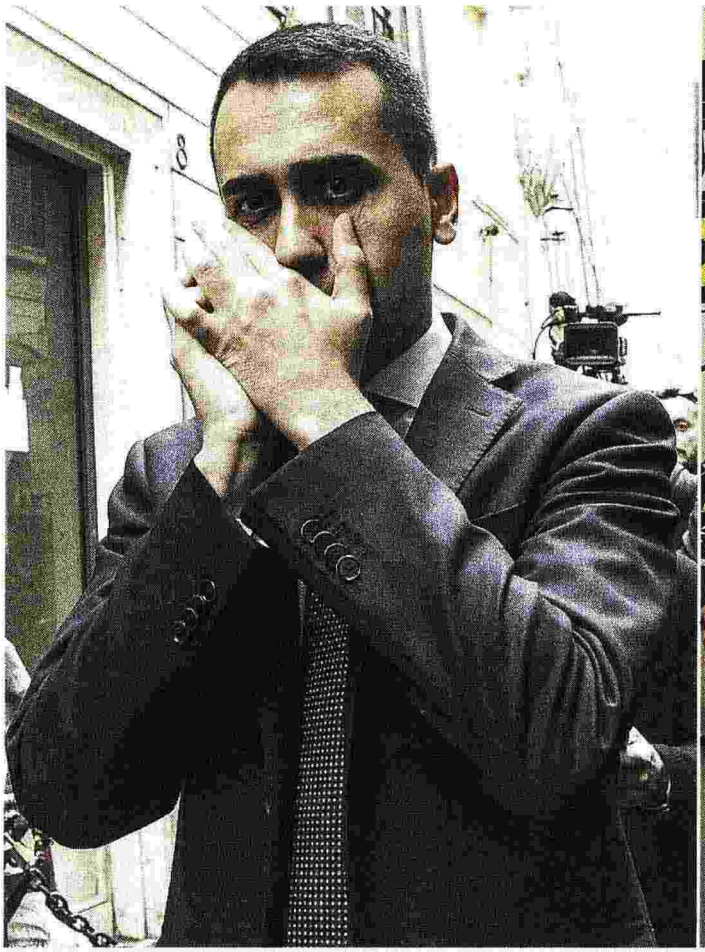
L'effetto vorrebbe essere quello di un sasso nella palude del sistema. Ma rischia di apparire una provocazione avanguardista e velleitaria. È possibile, forse doveroso, mettere in guardia sui pericoli, senza per questo rimpiangere governi nettamente bocciati dagli elettori. Ed è senz'altro doveroso dissipare questa insopportabile ipocrisia per cui «finalmente si ragiona sui temi e non sulle poltrone, sugli interessi degli italiani e non sui nomi».

I «nomi» di chi governerà il Paese non sono un affare stucchevole e senza importanza. Già sono puntati sull'Italia gli occhi dei mercati e delle istituzioni internazionali, a cominciare dai nostri creditori, che come ogni creditore possono non esserci simpatici ma esistono, e reagiscono giustamente allarmati dall'incredibile ipotesi — inevitabilmente smentita — di cancellare con un tratto di penna qualche decina di miliardi di buoni del Tesoro. Già si è data l'impressione di improvvisare. Se di fronte all'attesa e all'allarme non sarà messa in campo una squadra di prim'ordine, a cominciare dal presidente del Consiglio, allora la prospettiva non potrà che peggiorare. Si potrà gridare alla congiura dello spread e dei burocrati; ma sarebbero gli italiani a pagare il prezzo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

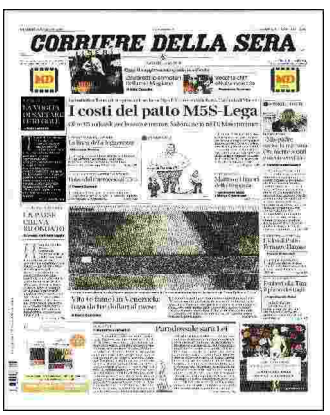
CORRIERE DELLA SERA

Data 18-05-2018
Pagina 1+2
Foglio 2 / 2



32,7 La percentuale che i Cinque Stelle hanno ottenuto alle Politiche dello scorso 4 marzo. Luigi Di Maio è stato nominato capo politico del Movimento nel settembre del 2017

17,4 La percentuale ottenuta dalla Lega alle Politiche di marzo. Il leader Matteo Salvini ha messo a punto il contratto di governo con M5S chiedendo a FI e FdI di mantenere unito il centrodestra


CORRIERE DELLA SERA

I costi del patto M5S-Lega

Primo piano

La trattativa in stallo sul premier
Salvini: non saremo né io né Di Maio

Tempo non infinito
La voglia dei «vincitori»
di saltare le regole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-05-2018
Pagina 1+34
Foglio 1 / 2

La storia, il futuro

UN PAESE CHE VA RIFONDATO

di **Ernesto Galli della Loggia**

Ha ragione Giuliano Ferrara — restituitosi finalmente alla sua intelligenza dopo il fatuo ottimismo che ostentava nella stagione che si chiude — quando ha scritto che «c'è qualcosa di misterioso e di tremendo nell'affondamento della Repubblica», nella Repubblica «virtualmente a pezzi» che abbiamo da tempo sotto gli occhi (*Il Foglio*, 10 maggio). Ma il punto di partenza di questo naufragio non è come egli pensa, e come in vario modo molti altri pensano con lui, l'uccisione di Aldo Moro. La «corrosione dello Stato», «la prigionia della cultura e della politica» non nascono dal quel delitto.

continua a pagina 34

Scenario La nostra democrazia ha bisogno di un forte richiamo all'impegno nazionale. L'Italia per disperazione è tentata dalle sirene dell'avventurismo politico

UN PAESE CHE VA RIFONDATO

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

La democrazia italiana non è stata messa in ginocchio dalle Brigate Rosse. È stata consumata da un'entità ben più forte e indomabile: dalla sua stessa storia, non riconosciuta e ancor meno compresa ma invece mistificata ed edulcorata quanto possibile. A suo modo «misteriosa e tremenda» è per l'appunto questa resistenza della storia all'oblio, il fatto che essa non dimentica nulla e di tutto prima o poi presenta il conto agli immemori. E cioè a noi che abbiamo dimenticato la nascita infelice della nostra democrazia da una guerra rovinosamente perduta accompagnata da una guerra civile. Una guerra civile che se ha pur momentaneamente unito alcuni pezzi del Paese (quelli della sua futura ufficialità politica), molti di più ne ha diviso tenacemente nell'anima e per molto più tempo.

Egualmente abbiamo rimosso il fatto che la sconfitta ha annichilito il nostro rango internazionale, ha cancellato per mille aspetti la nostra stessa sovranità lasciandoci organicamente subalterni a poteri stranieri. Sia pure a dispetto della buona volontà di molti è accaduto così che dopo il '45 la dimensione della nazione si sia rapidamente eclissata. E in assenza della nazione per forza di cose non ha potuto neppure esistere l'idea dell'autonomia e del valore superiore dei suoi interessi generali. Cioè degli unici fattori che rendono possibile l'esistenza di una vera classe dirigente. Sicché abbiamo dovuto contare solo sulla politica: ma una politica poggiante in certo senso sul vuoto, dal momento, tra l'altro, che le modalità della sconfitta — l'8 settembre — sono valse a dare un colpo durissimo all'immagine già non molto solida dello Stato, della sua autorità e del suo comando. Ha compiuto l'opera un gigantesco fenomeno di camaleontismo di massa dall'antico al nuovo regime. La Resistenza infine — benché certamente assai utile come giustificazione ideologica ufficiale del nuovo regime democratico — ha pure significato tuttavia (complice la successiva «guerra fredda») radicare nel Dna della Repubblica non solo il fascino della fazione e dello scontro e la facilità del ricorso alla delegittimazione e all'inimicizia assolute in nome dell'antifascismo, ma anche la perdurante suggestione dell'«organizzazione» e delle «reti» più o meno occulte, oltre la strisciante tentazione per le forme più varie di «complotto» insieme al continuo allarme circa la loro esistenza.

La vita della democrazia italiana, priva dell'ancoraggio in istituzioni forti e in una vera classe dirigente, è stata progressivamente corrosa dalla corrente sotterranea dei grigi lasciti della sua origine, destinati ad affiorare di continuo e drammaticamente. Basta ripercorrere una cronaca arcinota. Eccola sia pure sommaria: la semirivolta a macchia d'olio del luglio '60; l'uso improprio dei Carabinieri accarezzato da un presidente della Repubblica, Segni, poi colto da un infarto in circostanze poco chiare e «dimessosi» in circostanze ancora meno chiare; una città capoluogo di regione, Reggio Calabria, messa a ferro e a fuoco e presa in ostaggio per settimane e settimane da bande di rivoltosi fascisti; un altro presidente della Repubblica,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Leone, costretto inopinatamente a dimettersi contro la sua volontà; la diffusione a del terrorismo come in nessun altro Paese europeo; un'organizzazione segreta, la P2, infiltratasi massicciamente ai massimi livelli dello Stato e della società; attentati dinamitardi a ripetizione per anni di origine sostanzialmente sconosciuta, con decine e decine di vittime; un uomo politico chiave, Moro, assassinato; un altro, Andreotti, innumerevoli volte ministro e capo del governo, incriminato come colluso con i vertici della mafia, processato e solo semi assolto; ancora un terzo, Craxi, inseguito da mandati di cattura e costretto all'esilio; un altro presidente della Repubblica, Cossiga, dimessosi prima di esser messo sotto accusa dal principale partito d'opposizione per tradimento della Costituzione; di nuovo un altro presidente della Repubblica, Scalfaro, oggetto di illazioni pesantissime e costretto a difendersi in modo improprio; quattro partiti che per un quarantennio erano stati il cuore del governo del Paese cancellati nel giro di diciotto mesi per una serie di inchieste giudiziarie; infine una serie di uomini chiave dell'economia — Mattei, Calvi, Gardini, Cagliari — morti tutti in modo violento e in circostanze oscure o comunque drammatiche. Esiste un'altra democrazia in Europa, mi chiedo, che possa vantare una simile sfilza di fatti inquietanti (che non sono semplici fatti isolati: costituiscono un contesto)? E come non pensare proprio per tale contesto ad un'origine lontana e rimossa? L'articolo famoso con cui Pier Paolo Pasolini intendeva smascherare i «misteri d'Italia» non doveva intitolarsi «Io so»: avrebbe dovuto intitolarsi «Io ricordo».

Mille segni di crisi — tra cui ultimo di queste ore la clamorosa confisca/cancellazione di fatto, ad opera della nuova partitocrazia, della carica di presidente del Consiglio — indicano che ormai all'ordine del giorno va messa la rifondazione della Repubblica. Né più né meno. Ripensare senza inganni compiacenti la sua origine storica, costruire una sua nuova memoria rispondente alla verità: ecco il primo compito di questa rifondazione. Senza di che continuerà ad essere impossibile restaurare la dimensione della nazione: cioè la consapevolezza di far parte di una comunità con una storia, una cultura e un destino che riguardano tutti senza che naturalmente ciò cancelli le tante e necessarie diversità; la consapevolezza che siamo solidalmente legati da bisogni e interessi generali; e che tutto ciò si accompagna sì a molti diritti ma anche ad altrettanti doveri. Ci servono nuove culture politiche, nuovi partiti, capaci innanzi tutto di muoversi in una simile direzione. La democrazia italiana ha bisogno di un forte richiamo a un impegno nazionale comune perché è stata proprio la latitanza di esso che nell'ultimo cinquantennio ha prodotto, dopo i primi anni del dopoguerra in cui era ancora operante l'eredità del secolo precedente, lo sgretolamento di quei tre pilastri — una classe dirigente, un sistema d'istruzione, una cultura dello Stato e dell'Amministrazione — necessari a impedire che alla fine, com'è invece avvenuto, prendesse il sopravvento su tutto la più misera e vuota politica di partito. La quale, unica attrice sulla scena, è stata così destinata fatalmente a ritrovarsi alla mercé del dilettantismo dei parvenus e dell'arroganza delle oligarchie. Con il risultato dell'Italia di oggi: un Paese che sembra non sapere più che cosa è né cosa vuole essere; senza idee, senza strategie, senz'anima, sempre più terra di diseguaglianze e di povertà.

Un Paese senza Stato, perlopiù sporco e malandato, spesso invivibile, incustodito e inerme di fronte a chiunque voglia prenderselo. E perciò tentato per disperazione dalle sirene di ogni avventurismo politico. È giunta l'ora di pensare in modo netto e forte. Di cominciare a pensare in termini di vera e propria salvezza della Repubblica, come fu altre volte nella nostra storia allorché si trattò di salvezza nazionale. Stiamo attenti: il punto di non ritorno potrebbe essere più vicino di quanto crediamo.

Senza idee né strategie Serve la consapevolezza di far parte di una comunità con una storia

Per il bene comune È venuta l'ora di pensare in termini di salvezza della Repubblica

CORRIERE DELLA SERA

I costi del patto M5S-Lega

UN PAESE CHE VA RIFONDATO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

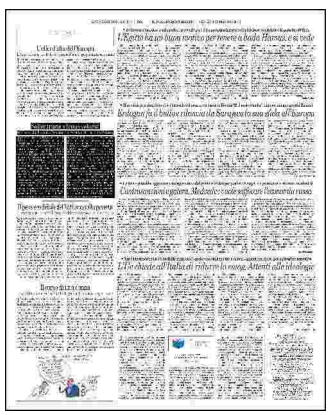
IL FOGLIO

Data 18-05-2018
Pagina 3
Foglio 1

Settentrione a bassa velocità

No Tav e Alitalia statale. Per questo il nord produttivo ha votato Salvini?

Buttare a mare la Tav, l'alta velocità ferroviaria Lione-Torino (destinata a raggiungere Trieste e i Balcani) e risalvare l'Alitalia? Ecco un punto – il numero 25 a pagina 33 – del contratto di governo Lega-M5s che Matteo Salvini potrebbe spiegare ai contribuenti italiani, e agli elettori e amministratori del nord dove il Carroccio governa e spopola. Magari insieme alle uscite del suo Claudio Borghi sulla volontà di tenere Mps come banca di stato che non guardi ai "profitti", parole che hanno fatto crollare il titolo della banca senese dell'8 per cento. La Tav, che nel contratto è un giorno da bloccare e l'altro da "ridiscutere integralmente", è una infrastruttura strategica – tra quelle per le quali Salvini il 14 maggio aveva minacciato di far saltare l'accordo – mentre l'Alitalia, privata da 10 anni, e da sempre in deficit, è ora tenuta in vita dal prestito di denaro pubblico che così diverrebbe perenne. I Cinque stelle vogliono ristatalizzarla "nell'ambito di un piano nazionale dei trasporti". Ma il turismo, il traffico business, i maggiori scali nazionali (Malpensa, Bergamo e Venezia in testa) dimostrano di poter fare a meno di Alitalia: ciò che interessa ai grillozzi è il bacino di voti di dipendenti e indotto, forte in Lazio e Campania. Niente infrastrutture, ma banche e aerei di stato. Che cosa questo abbia a che fare con la "cultura del fare" della Lega, la difesa del settentrione produttivo a corto di logistica, non si sa: infatti negli anni il Carroccio ha sempre votato sì alla Tav. Mentre i Cinque stelle pagano pegno ai No Tav , molto attivi sulla piattaforma Rousseau di Casaleggio, dove domenica si vota il "contratto per il cambiamento". Cioè il destino di Luigi Di Maio e dell'intera operazione-governo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 18-05-2018
Pagina 1+46
Foglio 1

L'analisi/1

MEZZOGIORNO AMNESIA PERICOLOSA

Gianfranco Viesti

Letta da Sud, desta enormi preoccupazioni la bozza del "Contratto per il governo del cambiamento" predisposta da Lega e 5 Stelle. Esse nascono dall'assenza, nelle 39 pagine del testo, di qualsiasi riferimento ai problemi delle disparità territoriali italiane; dall'assenza di qualsiasi indicazione di politiche per lo sviluppo delle imprese private e la ripresa degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno; dalla pericolosissima combinazione fra la flat tax – che determinerà un calo del gettito fiscale nazionale che viene stimato in circa 50 miliardi – e la forte spinta verso l'autonomia delle regioni più forti. Si dice: ma per il Sud c'è il reddito di cittadinanza. **> Segue a pag. 46**

Segue dalla prima

Mezzogiorno amnesia pericolosa

Gianfranco Viesti

Si tratta di uno strumento, se ben disegnato, che favorisce l'inclusione sociale e può aiutare le famiglie più deboli in tutto il paese e, molto, nel Mezzogiorno. Ma se non ci si pone nemmeno il tema dello sviluppo, il reddito di cittadinanza diviene una misura meramente compensativa. Una preoccupazione caritatevole, assistenziale, per chi non ce la fa e non ce la farà. Un strumento di acquisizione e mantenimento del consenso.

Vediamo più dettagliatamente. Come già detto il problema Sud, per Lega e 5 Stelle, non esiste. Non solo nessuno dei 29 capitoli è dedicato agli squilibri regionali, ma, cosa ancora più importante, in nessuno di essi si fa riferimento alle complesse questioni di indirizzo territoriale delle politiche settoriali. Per quanto riguarda le imprese, il punto 4 tocca l'Ilva. È stato letto da tutti come un preannuncio di chiusura: anche se non dice questo esplicitamente, lo fa temere. Al punto 23 si parla della Banca per gli Investimenti: una proposta interessante, di cui discutere: ad essa sono attribuiti una miriade di obiettivi, ma non quello del riequilibrio territoriale. Nulla sullo sviluppo di imprese e distretti, sull'attrazione di investimenti, sulla diffusione dell'innovazione, sulla capitalizzazione delle imprese al Sud: misure indispensabili in un quadro in cui le rilevanti risorse del programma Impresa 4.0 del governo uscente sono state intercettate quasi esclusivamente dal più forte tessuto imprenditoriale del Nord.

Nulla su dimensione e allocazione degli investimenti pubblici. Nessun riferimento alla clausola che garantisce al Mezzogiorno il 34% del totale degli investimenti delle amministrazioni pubbliche, appena reintrodotta dal governo uscente (e tutta da concretizzare); pur evocata con forza nelle scorse settimane dal Ministro del Lavoro "in pectore" dei 5 Stelle. Nulla su come impostare le prossime politiche regionali con i fondi strutturali e il Fondo sviluppo e coesione. Si cita il bilancio Ue (punto 28) ma solo perché "occorre ridiscutere il contributo italiano" e non perché sia necessario difendere le politiche di coesione nella fondamentale trattativa delle prossime settimane. Al punto 25 si parla di infrastrutture: si vuole che i "principali porti italiani" siano "gateway" e non "transhipment" (di arrivo a terra e non re-imbarco), ma non si dice quali; né si accenna al fatto che servono indispensabili investimenti sulla rete ferroviaria perché possano esserlo quelli del Sud. Si cita – fra i punti in rosso, ancora da definire – il "terzo valico" (alta velocità ferroviaria Genova-Milano). Ma non una parola sulla Napoli-Bari.

Ma le principali preoccupazione vengono dai punti sui servizi pubblici. Mai è nemmeno accennata la questione della enorme disparità territoriale nella loro quantità e quantità. Mai è sottolineata l'esigenza di stabilire i Lep (livelli essenziali delle prestazioni) per tutti i cittadini italiani; né tantomeno nel lungo punto 20 sulla sanità è posto il problema di rendere meno diseguali i Lea (livelli essenziali di assistenza). Sull'università (punto 29) c'è qualche indicazione interessante, ad esempio sull'Agenzia di Valutazione: ma nulla sui criteri di riparto dei fondi, sul sottofinanziamento degli atenei meridionali, sulle disparità di accesso al diritto allo studio. Non si dica che sono linee generali: al punto 6 si precisa che vanno rivisti i criteri di allocazione del piccolo Fus (Fondo unico per lo spettacolo).

Il capitolo chiave è il 19, "Riforme istituzionali, autonomia e democrazia diretta". È "prioritaria" per l'azione di governo l'attribuzione della maggiore autonomia alle regioni che la richiedono, con una rapida conclusione delle trattive aperte con Lombardia, Veneto ed Emilia. Si dice che essa deve essere accompagnata «dal trasferimento delle risorse necessarie per un autonomo esercizio delle competenze». Come non essere preoccupati di tale formulazione – data anche la ricordata assenza di ogni riferimento ai Lep – visto che essa proviene da due forze politiche che hanno promosso il referendum in Lombardia con l'esplicito obiettivo (chiaramente formulato nelle mozioni approvate dal Consiglio regionale) di trattenere la maggior parte possibile del gettito fiscale? Come non essere preoccupati dalla tendenza alla regionalizzazione dei grandi servizi pubblici, leggendo al punto 29, sulla scuola, che servono «nuovi strumenti che tengono conto del legame dei docenti con il loro territorio»?

Tutto questo, soprattutto alla luce del possibile crollo del gettito fiscale nazionale con l'applicazione della flat tax. Si potrebbe avverare il disegno promosso coerentemente da 30 anni dalla Lega: con minor gettito fiscale nazionale (e quindi meno redistribuzione fra cittadini), le regioni più ricche potranno trattenere molto più reddito e finanziare i propri servizi con il maggior gettito locale; organizzarli come meglio ritengono. I loro abitanti godranno di pieni diritti di cittadinanza. E quelle più povere? Con amarezza, si potrebbe pensare: «Si daranno finalmente da fare; ma dato che siamo generosi, ci sarà po' di reddito di cittadinanza per i loro poveri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-05-2018
Pagina 1+28
Foglio 1 / 2

Il gap nella Ue

Infrastrutture una priorità, non cancellare gli impegni

Oscar Giannino

Il capitolo dedicato alle infrastrutture di trasporto dell'ultima bozza del contratto di governo tra Lega e Cinque Stelle suscita due possibili impressioni. A parte i due drastici passi indietro rispetto a scelte già fatte, che espongono a danni economico-finanziari molto rilevanti, i casi sono due. O il capitolo è scritto da persone che di questi temi non si sono tecnicamente mai occupati. Oppure – molto più probabilmente - è dissimulata ma deliberata volontà di ignorare tutto ciò che di più rilevante si è fatto negli ultimi anni: e in realtà è stato fatto non poco. In entrambi i casi, la lettura lascia abbastanza esterrefatti.

Premessa necessaria: perché le infrastrutture sono una scelta necessaria in Italia? Perché abbiamo rallentato gli investimenti necessari negli ultimi due decenni, e di più naturalmente nel post 2011, fino al 2016. Perché abbiamo una conformazione orografica che richiede maggiore efficienza e scrupolosa analisi costi/benefici rispetto alle saturazioni d'area e valutazione dei flussi di traffico stradali, ferroviari, aeroportuali e portuali. E perché, per effetto delle cause precedenti, siamo al 21° posto nell'Indice di performance della logistica elaborato dalla World Bank, rispetto al 1° posto della Germania e al 16° della Francia.

Eppure, come praticamente in tutto il resto del contratto di governo, anche nel capitolo infrastrutture non c'è un solo numero.

Continua a pag. 28

L'analisi

Infrastrutture una priorità, non cancellare gli impegni

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Ma per cominciare ci sono due retromarce clamorose. In primis lo stop della Tav Torino-Lione, annunciando la volontà di ridiscuterla dalle fondamenta in Europa. E' da sempre un cavallo di battaglia dei Cinque Stelle. Al fianco dell'ambientalismo più estremo, che ha fatto della battaglia contro i cantieri una palestra prediletta da frange anarco-insurrezionaliste, malgrado il progetto per anni sia stato sottoposto alla verifica e alle modifiche richieste dai sindaci e dalle comunità della Val di Susa.

Il progetto dopo le modifiche al ribasso è stimato in un costo di in 8,6 miliardi di euro, di cui il 40% a carico della Ue, il 35% spesato dall'Italia e il 25% dalla Francia. Sono già stati spesi 1,5 miliardi, di cui metà a carico della Ue. Abbandonare il progetto significa far perdere il lavoro a 800 lavoratori in Italia, aver buttato quasi 800 milioni sin qui, ed esporsi a 2 miliardi di penale da pagare. Un affarone, lo capirebbe chiunque.

La seconda marcia indietro è su Alitalia. Si vorrebbe sospendere il bando di gara in corso per la sua aggiudicazione, e di la trattativa molto avanzata con Lufthansa, per tornare ad annunciare che al Paese serve un vettore nazionale. Peccato che la compagnia non abbia né finanza né flotta per poter pensare, senza integrarsi un grande gruppo, di poter arrivare da sola ad un minimo di massa critica nel trasporto a lungo raggio, l'unico che consenta margini rilevanti. Il che significa doverci mettere sopra altri miliardi di pubblici, per anni e anni. Se si pensa che alla Germania sono bastate poche settimane per cedere le diverse parti di Air Berlin, che era la seconda compagnia del Paese disastrosamente gestita da Etihad, spicca l'incapacità della politica italiana di comprendere le dinamiche del trasporto aereo e la reiterata folle scelta di addossarne i costi al contribuente.

E veniamo poi al punto di fondo. Il più del capitolo è dedicato alla mobilità sostenibile, a incentivi ai veicoli a propulsione elettrica ma senza indicarne alcun ammontare, al *car sharing* e al *bike sharing*, e via continuando. Ma in nessun modo viene citato ciò che il prossimo governo si trova ad ereditare. Non poi una cosa dappoco, visto che "Connettere Italia", il programma per lo sviluppo di infrastrutture e trasporti fino al 2030 attivato dal Ministro Graziano Delrio, è stato il tentativo ambizioso di una programmazione seria degli interventi su tutti i diversi segmenti del trasporto. Dopo decenni di imbelli Piani della logistica, stiamo parlando di oltre 18.0 miliardi di investimenti, di cui 123,6 già dettagliati, 103 indicati con copertura per la realizzazione dei progetti al 77% e un fabbisogno residuo di 30,8 miliardi. Al top degli investimenti quelli dedicati alle Ferrovie, che superano da soli i 90 miliardi. Seguono strade e autostrade con circa 80 miliardi, città metropolitane con circa 20 miliardi, aeroporti con 3,6 miliardi e porti con 2,4 miliardi. E sul totale complessivo ben 36 miliardi per recuperare il gap accumulato dal Sud rispetto al Nord nei decenni precedenti, a cominciare da 21 miliardi per estendere l'Alta Velocità ferroviaria nel Mezzogiorno, e per potenziare la doppia coppia di porti del Sud: Napoli-Salerno nel Tirreno, e Bari-Taranto sul versante orientale, per intercettare maggiori flussi commerciali verso l'Italia di provenienza asiatica tramite Suez. Al contrario, il contratto di governo annuncia la chiusura dell'Ilva (altra maxi penale da pagare ad Arcerlor-Mittal che se l'è aggiudicata un anno fa), il che darebbe un'altra mazzata al porto di Taranto.

Di tutto questo, nel contratto di governo non si fa una sola parola. Bisogna intendere che il

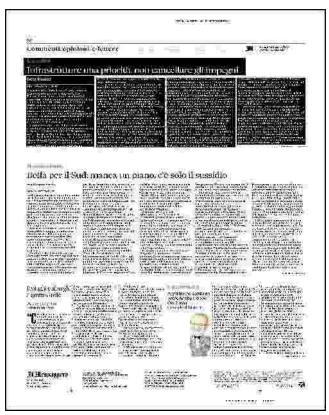
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nuovo governo butta tutto a mare? Si riserva di destinare ad altro le quote di finanziamento già pluriennalmente indicate per il maxi piano Ferrovie-Anas? E di non aggiungere la copertura per quelle mancanti? Ma che Paese è questo, se ognuno rottama tutto ciò che anche di buono è stato fatto da chi l'ha preceduto al governo, in settori poi in cui l'orizzonte e le valutazioni devono essere per forza di cose decennali e pluridecennali? Mistero. Come per ogni altro capitolo di questa singolare intesa di governo: solo chi vivrà, vedrà.

Il Messaggero

Contratto, spine su Tav e Mps
E il Mezzogiorno resta fuori

L'età per la pensione non aumenta più
«Longevità in calo»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-05-2018
Pagina 1+31
Foglio 1 / 2

COMMENTO

I VERI RISCHI PER I CONTI DELLO STATO

CARLO COTTARELLI

La bozza di accordo di governo suscita in me, come dire, una certa preoccupazione. Non tanto per la possibile immediata reazione dei mercati: lo spread è aumentato per un paio di sorprendenti affermazioni contenute nella prima versione dell'accordo, inclusa la richiesta di cancellazione del debito italiano verso la Bce. Ma si è poi stabilizzato intorno a 150 punti base, un valore del tutto sostenibile. — P. 31

I VERI RISCHI PER I CONTI DELLO STATO

CARLO COTTARELLI

La bozza di accordo di governo suscita in me, come dire, una certa preoccupazione. Non tanto per la possibile immediata reazione dei mercati: lo spread è aumentato per un paio di sorprendenti affermazioni contenute nella prima versione dell'accordo, inclusa la richiesta di cancellazione del debito italiano verso la Bce. Ma si è poi stabilizzato intorno a 150 punti base, un valore del tutto sostenibile. Mi ha preoccupato invece parecchio quanto le misure economiche del programma comportino in termini di rischi futuri.

Il programma contiene anche obiettivi del tutto condivisibili: riforme strutturali quali la riduzione del peso della burocrazia, la lotta alla corruzione, l'efficientamento della giustizia civile. C'è anche, in linea di principio, l'intenzione di combattere l'evasione fiscale attraverso un inasprimento delle pene, anche se questa intenzione viene contraddetta da una disastrosa «pace fiscale», nuovo nome per l'ennesimo condono.

Quello che mi preoccupa sono però le intenzioni sui conti pubblici. I problemi sono due. Il primo è relativo alle misure di aumento della spesa e taglio della tassazione. Le principali sono la controriforma delle pensioni, il reddito di cittadinanza, la flat tax, senza però dimenticare l'aumento del numero di carabinieri e poliziotti, degli investimenti pubblici, delle spese per la famiglia. Vista la vaghezza di alcune affermazioni, è difficile quantificare esattamente il costo di queste iniziative, ma si tratta di 108-125 miliardi. A fronte di questi stanno coperture identificate (taglio dei vitalizi, del numero dei parlamentari, delle pensioni d'oro) pari a poche centinaia di milioni.

Si potrà dire che le misure previste verranno attuate solo gradualmente, ma questo sposta solo il problema più in là nel tempo. Si potrà dire che saranno individuate nuove coperture: nel programma si parla anche di tagli degli sprechi. Ma è un'affermazione generica e contraddetta da misure che contrastano con quanto occorrerebbe fare (per esempio l'aumento del numero dei poliziotti contrasta col fatto che già ora siamo ai primi posti in Europa in termini di forze di polizia).

Il secondo problema riguarda la generale filosofia che sembra ispirare il programma di governo e che è rivelata da un capoverso molto significativo. Quello in cui si dice che la riduzione del rapporto tra debito pubblico e Pil, che rimane negli obiettivi del futuro governo, sarà raggiunto attraverso la crescita del Pil a sua volta spinta «da investimenti ad alto moltiplicatore e politiche di sostegno al potere d'acquisto delle famiglie». Insomma, il debito (rispetto al Pil) si riduce indebitandosi di più. Magari. Se fosse così non ci sarebbe più nessun problema di coperture. Il maggior deficit non solo si autofinanzierebbe, ma porterebbe a una riduzione del rapporto tra debito e Pil. Mi sembra improbabile.

Un aumento del deficit causa, al più, un aumento del Pil, non del suo tasso di crescita. Ma causa un aumento permanente del tasso di crescita del debito. So che la cosa può confondere. Proviamo con un esempio, perché è un punto fondamentale. Se io do 100 euro agli italiani (finanziandolo in deficit), loro spenderanno magari 100 perché il loro reddito è aumentato e il Pil cresce. L'anno dopo però il Pil resta allo stesso livello (a meno che il deficit non aumenti ulteriormente), ma il debito continua a crescere di altri 100 (perché l'aumento del debito dipende dal livello del deficit che è rimasto a 100): e il rapporto debito sul Pil aumenta sempre più. Qualcuno dirà: ma ce lo ha detto Keynes che occorre usare il deficit per sostenere l'economia. Vero. Ma Keynes non ha mai detto che un'espansione fiscale avrebbe fatto scendere il debito rispetto al Pil.

Non conosco un Paese che sia riuscito a ridurre il rapporto tra debito pubblico e Pil in modo significativo facendo più deficit, cioè prendendo a prestito più soldi. Ho chiesto più volte a chi sostiene queste politiche di farmi qualche esempio, ma non ho mai avuto una risposta. Si cita talvolta il Portogallo: il governo socialista avrebbe capovolto le politiche di austerità, la crescita sarebbe ripresa e il debito sarebbe sceso. E' una bufala. Il Portogallo ha mantenuto nel tempo le politiche di basso deficit e aumento dell'avanzo primario anche dopo l'avvento del governo socialista. Conosco invece una decina di Paesi che hanno ridotto il debito con caute politiche di bilancio (tra questi il Belgio che tra il 1994 e il 2007 ha ridotto il debito di 50 punti percentuali di Pil con un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-05-2018
Pagina 1+31
Foglio 2 / 2

avanzo primario medio di quasi il 5 per cento; noi siamo al 2 per cento e il nuovo governo lo vorrebbe ridurre).

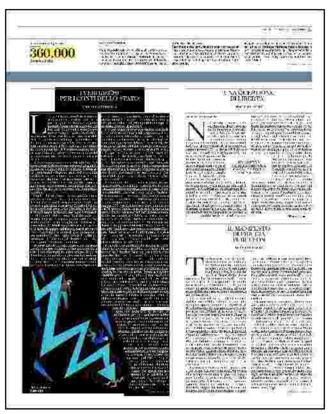
Quale è il rischio? Il rischio è che, se anche i mercati non reagiranno subito al programma del nuovo governo, saremo esposti a un cambiamento di umore dei mercati dovuto a qualche choc di origine interna o internazionale. Sarebbe anche peggio se questo choc causasse una recessione perché, a quel punto, con un debito in crescita rispetto al Pil e lo spread davvero in aumento, ci troveremmo costretti ad aumentare le tasse o tagliare la spesa, come è stato necessario nel 2012. A quel punto, qualcuno darebbe colpa all'Europa, chiedendo a gran voce l'uscita dall'euro. Tra quelli che sostengono le politiche incluse nel programma di governo c'è chi vede questo scenario come del tutto auspicabile. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Illustrazione di Sofia Sita

LA STAMPA

Salvini impone il programma ma deve cedere il premier al M5S



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-05-2018
Pagina 1+5
Foglio 1

La trattativa Il contratto: ripensare le scelte su Mps. E il titolo crolla in Borsa. L'affondo di Macron

I costi del patto M5S-Lega

Oltre 65 miliardi per le nuove misure. Salvini: né io né Di Maio premier

Il premier? «Né io né Di Maio»: Matteo Salvini spazza via le ipotesi che i leader di Lega e M5S guidino il nuovo governo. Le nuove misure previste dal patto tra i due partiti costerebbero oltre 65 miliardi. Nel contratto si parla di ripensare anche la linea riguardo al Monte dei Paschi. E la notizia ha provocato il crollo in Borsa del titolo.

da pagina 2 a pagina 9

Servirebbero 65 miliardi per le ricette dell'intesa (26 soltanto per flat tax) E la cifra potrebbe salire Resta il nodo coperture affidato a tagli e debito

Quanto costa il programma

di **Lorenzo Salvia**

Le misure sono elencate in modo sfumato ed è quindi difficile fissare una cifra esatta, ma il contratto di governo tra Lega e Movimento 5 Stelle ha un costo stimato di circa 65 miliardi di euro l'anno. Un numero che potrebbe anche salire, a seconda di come alcune misure verranno declinate. E che, naturalmente, andrebbe confermato anno dopo anno. Dove trovare i soldi?

Flat tax, ma il condono?

La Flat tax su due aliquote, 15 e 20%, viene estesa anche alle imprese. Avrebbe un costo netto di circa 26 miliardi di euro, dando per scontato che una parte del mancato gettito verrebbe recuperato dall'aumento dei consumi, spinti proprio dal taglio delle tasse. Effetto possibile ma non immediato. Per coprire i costi di avvio la Lega punta sulla «pace fiscale», un condono per le persone in difficoltà economica. Dovrebbe portare in dote 35 miliardi di euro. Ma nell'ultima versione del contratto resta solo il principio, senza la proposta dettagliata che fissava al 10% l'aliquota media per chiudere i conti con il passato.

Reddito, solo 2 miliardi

Secondo il Movimento 5 Stelle il reddito di cittadinanza ha un costo di 17 miliardi di euro l'anno. Una cifra che alcuni considerano stimata per difetto anche se il costo reale dipende da come il sussidio crescerà in base al numero dei familiari a carico. Nell'ultima versione del contratto si parla solo dei due miliardi necessari per potenziare i centri per l'impiego che dovrebbero gestire il progetto. Di fatto un rinvio, anche se il Movimento 5 Stelle vuole che la sua proposta di bandiera parta già nel 2019.

Pensioni, quali conti?

Lo stop alla legge Fornero arriva con il meccanismo di «quota 100», la possibilità di lasciare il lavoro quando si arriva a 100 sommando età anagrafica e anni di contributi versati. Costa almeno 10 miliardi di euro ma nel contratto ne sono previsti 5. Difficile recuperare grandi somme dall'intervento sulle «pensioni d'oro» al di sopra dei 5 mila euro netti al mese e non coperte dai contributi. Sono solo 10 mila, costano 1,8 miliardi di euro l'anno. E in caso possono essere limate, di certo non azzerate.

Stop all'Iva

Di fatto è l'unica certezza. Fermare l'aumento dell'Iva che scatterebbe a gennaio per effetto delle vecchie clausole di salvaguardia costa solo per l'anno prossimo 12,5 miliardi di euro. Soldi che vanno trovati per forza. Non per fare grandi riforme ma per lasciare l'Iva allo stesso livello di oggi.

Le altre spese

Ci sono poi altre spese ancora più difficili da definire, perché indicate solo per titoli. L'azzeramento dell'Iva sui prodotti per l'infanzia, ad esempio. Oppure lo stop alle «componenti anacronistiche» (quali sono di preciso?) delle accise sulla benzina. O ancora le assunzioni per le forze dell'ordine. Tutto da decidere, ma comunque costoso.

Tagli a sprechi e deficit

Per far quadrare i conti il contratto parla di «recupero di risorse derivanti dal taglio agli sprechi», senza però indicare quali sono gli sprechi da tagliare.

C'è poi la «gestione del debito», con la proposta di non conteggiare nel rapporto con il Pil i titoli acquistati dalla Bce. Ma «attivandosi in sede europea», e quindi con tempi lunghi.

Resta la spesa in deficit. Ma anche su questo punto l'ultima versione del contratto è più prudente. Confermata la «programmazione pluriennale» ma «attraverso la ridiscussione dei Trattati dell'Ue e del quadro normativo principale». Ridiscutere, niente atti unilaterali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-05-2018
Pagina 1
Foglio 1

Lo sguardo sul mondo del prossimo governo: "Italia first", poca Europa e un invito a Putin con vista Mediterraneo

Milano. Quando il malato immaginario s'ammala davvero, le parole della preoccupazione sono finite, non ne hai più, devi cercare nuovi allarmismi, nuovi riferimenti

DI PAOLA PEDUZZI

storici, nuove catastrofi, nuove consolazioni: i giornali internazionali si stanno industriando, con l'aria irreprimibile di chi dice da sempre che questi italiani sono inaffidabili e pasticcioni. Ricorre molto il termine "dark", nero, buio, assenza di speranza, e con l'immortale "Italian job" si fa tutto il resto: l'Italia tirerà giù con sé il continente, anche l'età dei Lumi, prepariamo antidoti e argini. Se per ogni allarme che non lo era si fosse guadagnato un soldino, ora saremmo al centro del mondo e invece rischiamo di restare ai margini, con questo governo "alt right-alt left", come viene spesso catalogato all'estero, "forze paradossali" le definisce Parigi, perché a correre verso gli estremi a un certo punto ci si trova, e l'incontro è proprio qui, ora, in Italia. Nel contratto siglato dai signori Luigi Di Maio e Matteo Salvini, la politica estera non trova molto spazio, ma il senso è chiaro: "Italia first", dentro all'Alleanza atlantica storica ma con la mano tesa, tesissima alla Russia di Vladimir Putin. Ora, la difesa dell'interesse nazionale è una priorità di tutti i governi di tutte le nazioni: come ha scritto Madeleine Albright, ex segretario di stato americano della stagione clintoniana, nessun capo di stato o di governo metterebbe il proprio paese "second". E' quel che intendi con quel "first" che cambia tutto. Poiché noi non siamo l'America, dobbiamo fare i conti con l'interesse europeo, concetto che suona stonato alle orecchie sovraniste ma che ha una propria armonia interna: nel contratto di governo si stabilisce che i trattati vanno ridiscussi e che anche l'impianto di governance va ripensato, compresa la "politica monetaria unica", ispirandosi "all'impostazione pre Maastricht", epoca d'oro in cui c'era "un genuino intento di pace, fratellanza, cooperazione e solidarietà". Un po' d'Europa ma non troppa, "nello stesso hotel ma con due viste differenti" come canta Fedez, che è un po' come negare l'intento di cui sopra, la cooperazione sicuramente, la solidarietà non ne parliamo, speriamo almeno si salvi la pace. Politico Europe parla di "Italexit", e per non morire di spavento molte cancellerie europee stanno pensando che una buona via d'assestamento potrebbe essere quella di affidarsi al buon senso dei Cinque stelle: ciò che vuole la Lega si sa da sempre, gli altri compagni di viaggio invece sono ancora materia modellabile, magari si forgiano nel verso giusto. In fondo anche il radicalissimo Alexis Tsipras pareva ingovernabile e ora invece chiacchiera fitto con Angela Merkel, il governo normalizza anche i meno conformisti: come ricorda Simon Nixon sul Wall Street Journal però l'Italia non è sull'orlo del baratro né ha la Troika in casa, l'urgenza della ragione non è così forte.

Sulla ragionevolezza dei Cinque stelle si fanno molte congetture, per ora di prove non ce ne sono, ma per quel che riguarda il collocamento internazionale dell'Italia, c'è molta attenzione a piazzarsi un po' più vicini alla Russia senza la quale – dice il contratto – non è possibile risolvere le guerre in Siria, Libia, Yemen. Fin qui siamo al noto filoputinismo di Lega e Cinque stelle, ma c'è una postilla in più: il fronte sud, il Mediterraneo, dove la Russia può essere cruciale, perché "non è una minaccia militare ma un potenziale partner". Chissà come deve aver gongolato Putin (avrà ricevuto stralci anche lui del contratto, si spera) a vedersi recapitare un invito formale ad avventurarsi nel Mediterraneo, lui che per avere un porto (in Siria) ha dovuto aprire una base militare, perdere un sacco di uomini e miliardi di risorse, e tener su un impresentabile come Assad.

IL FOGLIO

L'OSCENA E GIUSTA TETRA REPUBBLICA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-05-2018
Pagina III
Foglio 1

Perché le idee economiche di Lega e M5s sono un pericolo per l'Italia

L'ultima versione del Contratto di Governo tra Movimento 5 Stelle e Lega contiene diverse novità rispetto alla Bozza circolata nei giorni scorsi. Tra queste vi è quella relativa al debito pubblico detenuto dalla Banca centrale europea attraverso lo strumento del Quantitave Easing (in realtà, il debito è acquistato dalla Banca d'Italia). Niente più richieste di cancellazione per 250 miliardi (difficile capire come sia stata calcolata questa cifra considerando che la Bce sostiene – nell'eventualità di un default – solo l'8 per cento del rischio complessivo, il restante 92 per cento resta in capo alle banche centrali nazionali), bensì una modifica delle regole contabili per escludere dal calcolo del rapporto debito/Pil la parte attinente al QE. Una simile regola, come spiegato dagli economisti della Lega, andrebbe a beneficio di tutti i 19 paesi dell'area dell'euro, non solo dell'Italia. Per valutare un cambiamento che trasformerebbe drasticamente i rapporti tra la politica monetaria europea – implementata da Francoforte – e le politiche fiscali – decise dai governi nazionali –, è necessario chiarire almeno tre punti: con chi il futuro esecutivo giallo-verde intende sollevare questa istanza, come intende portarla avanti, e a che scopo.

Primo, le alleanze. Per cambiare le norme è necessario cambiare i Trattati e ciò richiede l'unanimità. C'è da chiedersi, allora, chi potrebbe essere interessato a questa nuova regola. La risposta la possiamo trovare guardando i dati del 2017. Il debito medio dell'area dell'euro è stato pari all'88,8 per cento del Pil. Undici paesi, tra cui Irlanda e Portogallo (salvati durante la crisi con i soldi dei contribuenti europei) sono sotto questa soglia, quattro – tra cui Francia e Spagna – sono di poco superiori alla media e solo tre – Portogallo (125,7 per cento), Italia (131,8 per cento) e Grecia (178,6 per cento) – sono ben altre il 100 per cento. Ad esclusione della Grecia –ancora sotto programma di aiuti –, e del Portogallo – guidato da un governo che intende proseguire sulla strada del consolidamento fiscale (come richiesto dall'allora Presidente della Repubblica Cavaco Silva al momento del conferimento dell'incarico al premier Costa) –, cancellare una parte del debito attraverso artifici contabili sembra essere una esigenza soltanto italiana. In un simile contesto, trovare alleati risulta assai complicato. Peraltro il ricorso a artifizi contabili renderebbe la lettura dei conti pubblici meno agevole per i cittadini e per chi volesse investire nel nostro paese. Ma la trasparenza non era uno dei cavalli di battaglia del Movimento 5 Stelle?

Secondo, la strategia. Condurre una battaglia, che rischia di vederci alleati solamente con il governo di Atene e quindi di trasformarsi in un fallimento, necessita di un piano B. Che si fa una volta realizzato che in Europa conta la cooperazione e non la contrapposizione? Si esce dall'euro? Si minaccia di uscire dall'euro? Ma questo non è quello che i cittadini hanno chiesto al momento del voto, visto che l'abbandono della moneta unica non era nei programmi né del Movimento 5 Stelle né – almeno non così esplicitamente – della Lega. Non sarebbe meglio battersi in Europa per ciò che davvero i cittadini hanno chiesto lo scorso 4 marzo come le politiche volte a gestire l'immigrazione oppure quelle volte a aumentare l'occupazione giovanile?

Terzo, l'obiettivo. Cambiare le regole avrebbe come scopo quello di ampliare i margini di bilancio. La logica seguita da chi ha partecipato alla stesura del Contratto è che con maggiore debito si potrebbe ottenere maggiore crescita. Come illustrato precedentemente, l'Italia ha il secondo debito più elevato e nel periodo 2015-2018 ha ottenuto 42 miliardi di flessibilità – ossia più tempo per raggiungere gli obbiettivi fiscali concordati con Bruxelles – eppure è il paese che è cresciuto meno (1,5 per cento contro il 2,4 per cento della media dell'eurozona), a dimostrazione che non è con il debito che si crea sviluppo economico.

A conti fatti, l'unico risultato di una simile battaglia rischia di essere quello di isolare l'Italia in Europa e di fargli perdere credibilità nelle importanti discussioni che si terranno nei prossimi mesi, dal bilancio europeo alla riforma dell'architettura monetaria.

Veronica De Romanis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 18-05-2018
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

Un piano senza coperture: mancano già 50 miliardi

Saltano la linea anti-euro e lo sconto chiesto alla Bce Ma rimane un programma di governo costosissimo

IL PROGRAMMA

di **Antonio Signorini**
Roma

Il termine «coperture» nelle 40 pagine del contratto di governo M5S - Lega appare solo tre volte. Ci sono le coperture «vaccinali», quelle «previdenziali». Ci sono anche gli «agenti sotto copertura» per stanare i corrotti, ma niente coperture economiche. Pochissimo su come finanziare il programma giallo verde. Vero che è stato smussato qua e là. Non più anti euro, niente sconto chiesto alla Bce, né sovranismo anti atlantico, ma rimane un programma di governo costosissimo.

Vale circa 100 miliardi, secondo il calcolo fatto dall'ex ministro di Forza Italia Renato Brunetta, sulla base di stime di Oxford economics, ieri confermato dal Fact checking dell'Agi.

Nel programma le cifre ufficiali sono più basse. Per il reddito di cittadinanza secondo i due partiti di maggioranza servirebbero 17 miliardi di euro all'anno, ai quali vanno aggiunti due miliardi per la riorganizzazione dei centri per l'impiego. Lo stop alla Fornero costerebbe 5 miliardi di euro. Meno delle previsioni, comunque più di quanto siano costate le deroghe alla stretta sulle pensioni decise dal governo Renzi (l'Ape sociale). Circa il doppio.

Poi la Flat tax, che nella versione del contratto è comunque meno drastica rispetto a quella della Lega. Secondo l'ex commissario alla Spendng rewiev Cottarelli, quella sarebbe costata 64 miliardi. L'idea del centrodestra era quella di tagliare le agevolazioni fiscali. Come il governo giallo verde inciderà su questo versante è un mistero. Si sa che potrebbe essere reintrodotto il reddito figurativo sulla prima casa e su questo si è già aperto un fronte dentro il centrodestra, con Brunetta fortemente contrario, così come alla cancellazione delle deduzioni del contributi previdenziali. Non ci sono solo le proposte macro a gonfiare il conto del contratto. C'è ad esempio anche l'impegno ad abbassare le accise sulla benzina che vale sei miliardi.

Poi gli impegni condivisi da tutti, come la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia, quindi degli aumenti dell'Iva nel 2019. Servono quasi 15 miliardi più 5 per le spese indifferibili.

Tutto questo, mentre da Bruxelles non arrivano segnali di pace verso l'Italia. Anche ieri il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis ha detto che l'Italia non potrà cambiare politica di Bilancio. «Non commentiamo le politiche dei partiti e il processo di formazione dei governi - ha spiegato il commissario - mettiamo l'accento sul fatto che è importante attenersi alla disciplina di bilancio, e specialmente per l'Italia, bisogna continuare a ridurre il deficit e il debito perché sono fattori importanti di rischio».

Le coperture sono diventate tema di scontro anche politico, con Silvio Berlusconi che ha preso di mira il reddito di cittadinanza. Il pentastellato Danilo Toninelli ha spiegato che «le coperture per il reddito di cittadinanza ci sono» anche perché «solo il primo anno costerà».

Ragionamento possibile in teoria solo sui tagli alle tasse, che possono dare un maggiore gettito perché fanno emergere imponibile. Difficile che un sussidio si ripaghi per intero con le maggiori entrate dovute all'aumento dei consumi. Tutti problemi che emergeranno se e quando il governo si insedierà. Le rassicurazioni che attendeva l'Europa non sono quelle di Luigi Di Maio, non basta l'assenza di un referendum sull'Euro a fare quadrare i conti.

I punti

5

I miliardi di euro che costerebbe lo stop alla legge Fornero: due miliardi invece ci vogliono per i centri per l'impiego

64

Il costo della Flat tax in miliardi di euro: nel contratto è comunque meno drastica rispetto al programma della Lega

12,5

I miliardi di euro necessari per il 2019 per sterilizzare l'aumento dell'Iva; 18,9 miliardi servono invece per il 2020

UN LIBRO DEI SOGNI

Solo per il reddito di cittadinanza servirebbero 17 miliardi di euro l'anno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNI PER LA FORMAZIONE DI UN GOVERNO

I record all'estero e in Italia

...dalle ultime elezioni

Amato I	1992	82
Cossiga	1979	62
Letta	2013	61
Andreotti II	1972	50

...dall'ultimo governo dimissionario

Prodi I	1996	127
Cossiga	1979	126
Andreotti II	1972	121
Prodi II	2008	104

L'EGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 18-05-2018
Pagina 1+5
Foglio 1

La Giustizia

Più pene, meno garanzie prevale il giustizialismo

>Giovanni Verde a pag. 5

(C) Il Mattino S.p.A. | ID: 00000000 | IP

Giustizia

Dalla legittima difesa alla corruzione programma carico di giustizialismo

Giovanni Verde

Proviamo a cogliere i punti essenziali del programma sulla giustizia. Non è facile, analizzando un testo che si occupa anche della salute degli animali e che parla di «implementazione» delle leggi attuali (come se non ce ne fossero già troppe e come se non fossimo afflitti da un panpenalismo eccessivo e distruttivo). Ci limitiamo agli aspetti che destano maggiori perplessità.

Legittima difesa domiciliare: l'art. 52 c.p. è stato di recente modificato. Oggi si presume che ci sia proporzione tra pericolo e offesa se si usano armi legittimamente possedute per difendere sé o altre persone o i beni dall'aggressione subita nell'abitazione o nei luoghi di lavoro. Non basta. Si vuole escludere qualsiasi valutazione dei giudici sulla proporzione tra offesa e difesa; ossia si vuole dare licenza di uccidere. Non è un bel progresso.

3

Delinquenza minorile: si ha l'intento di rivedere in senso restrittivo le norme che riguardano l'imputabilità, la determinazione e l'esecuzione della pena per il minorenne. Si tratta di materia che scotta così che intervenire è assai rischioso e si può fare danno.

Pena: si vogliono eliminare tutti i provvedimenti deflattivi dettati dall'esigenza di pervenire a sentenze di condanna, anche se di misura più tenue, in un sistema nel quale è altissimo il numero delle prescrizioni. C'è il rischio che il ripensamento aggravi la situazione, se il nostro sistema giudiziario non è in grado di sopportare il carico processuale che ne deriverà.

Contrasto alle mafie: buone intenzioni. Il problema è trovare il modo per renderle concrete.

Corruzione: sembra che nella scala dei disvalori la corruzione occupi il primo posto. Per mio conto do sempre la precedenza alla violenza alle persone. Il sistema sanzionatorio attuale, di recente inasprito, è sufficientemente severo. È preoccupante che si pensi di utilizzare l'agente sotto copertura e l'agente provocatore e di potenziare l'utilizzazione delle intercettazioni.

Proviamo a immaginare quale sarà il nostro futuro. Già oggi le persone non parlano se non in codice; si coprono la bocca. Domani guarderanno il proprio vicino o il proprio collega con sospetto. Il prezzo che pagherà la convivenza civile (non parlo dell'economia), che già oggi è alto, sarà insopportabile. È possibile che nulla ci abbiano insegnato i resoconti di ciò che è avvenuto, anche di recente, in regimi autoritari? C'è nell'intransigenza di queste proposte la presunzione di chi, non avendo finora gestito il potere, ritiene di essere puro. Mi è capitato di leggere che «la disumanità del computer sta nel fatto che, una volta programmato e messo in funzione, si comporta in maniera perfettamente onesta» (Asimov). Ma noi non siamo computer.

Taccio delle proposte in tema di magistratura e di giustizia civile. Il discorso sarebbe troppo lungo: ma un plauso è dovuto per l'impegno a rivedere i contributi unificati, che sono diventati oramai un ignobile balzello. Per il resto più ombre che luci di un programma carico di giustizialismo condiviso anche da quella parte politica che assume di essere vicina ad un'ideologia liberale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-05-2018
Pagina 2
Foglio 1

Macron: «In Italia forze paradossali» Spread vicino a 160 punti, poi frena

I MERCATI

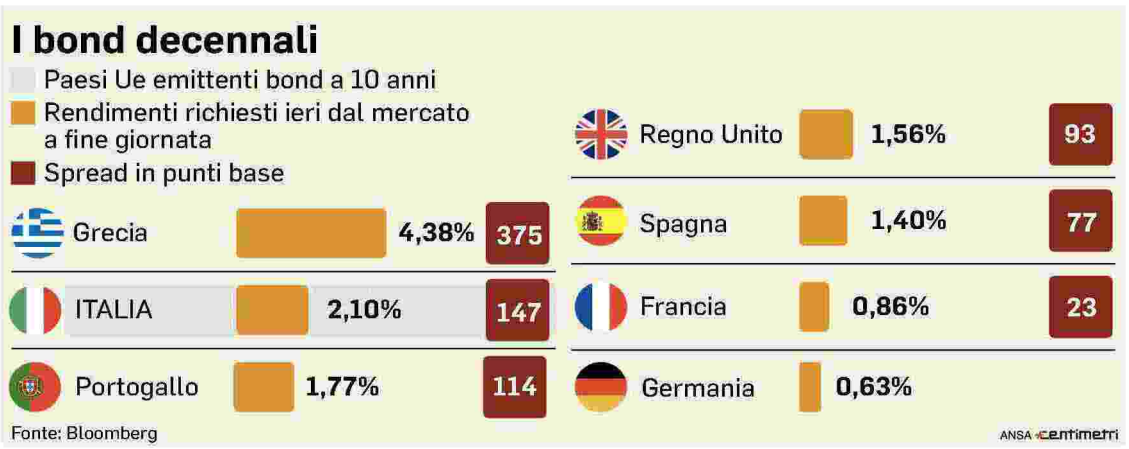
ROMA Nuovo valzer di bozze del famoso contratto di governo, altra giornata da osservato speciale per l'Italia. E così tra il nuovo monito della Commissione europea, e gli occhi puntati di Fondo monetario e Bce in attesa delle politiche dell'esecutivo M5s-Lega ancora in pectore, lo spread ha fatto ancora le bizze. Alla fine della seduta il differenziale tra Btp e Bund è stato fotografato in calo a 147 punti rispetto ai 151 della vigilia. Ma tra il minimo toccato a 145 punti e il massimo vicino a 160 punti, i massimi da inizio anno, c'è tutto il clima di nervosismo sui titoli di Stato italiani, sui quale anche ieri deve essere arrivata la mano benevola della Bce, sempre pronta agli acquisti. Il rendimento dei decennali ha quindi chiuso al 2,1% vicino al al top da ottobre 2017), praticamente invariato, nel giorno in cui si è chiusa con una raccolta di 7,709 miliardi la vendita del Btp Italia, oltre il risultato di novembre anche grazie a un tasso più alto (lo 0,55%) rispetto al minimo garantito. Non è male in un giorno in cui ha sofferto un po' tutto il mercato dei titoli di Stato Ue. Il Bund tedesco ha ceduto terreno, con un rendimento in rialzo di 3 punti, allo 0,63%, ma pressioni in vendita si sono fatte sentire anche sui titoli spagnoli e portoghesi. Anche Piazza Affari, che dopo una giornata nervosa intorno alla parità alla fine ha chiuso in rialzo dello 0,29%, ha fatto i conti con l'incertezza. In gioco c'è la fiducia nei rapporti con l'Ue. E dunque i mercati non hanno gradito la nuova strigliata di Valdis Dombrovskis. Proprio mentre, da parte sua, il presidente francese, Emmanuel Macron, storceva il naso su quelle «forze eterogenee e paradossali» in campo in Italia su un progetto» ancora non chiaro. Certo, «bisogna accettare la decisione dei popoli», ha aggiunto Macron, ma tutta la sua «fiducia» è nel presidente Sergio Mattarella, notoriamente a favore di un governo «che lavori con l'Ue».

FARO SULL'ASSE CON BRUXELLES

«Il nuovo governo italiano», ha detto invece il vicepresidente della Commissione europea nel corso di un'audizione alla Commissione problemi economici dell'Europarlamento a Bruxelles, «deve confermare l'attuale politica di bilancio». Dunque, «nessun commento sul governo ma è importante», ha sottolineato, «attenersi alla disciplina di bilancio. Specialmente l'Italia, deve continuare a ridurre deficit e debito, fattori importanti di rischio». Insomma, «il messaggio al nuovo governo» è chiaro: «Deve restare nei binari». Sulla stessa linea il premier, Paolo Gentiloni dal vertice Ue a Sofia: «Se l'Italia abbandonasse la rotta europeista «a essere danneggiati non sarebbero gli euroburocrati ma gli italiani». Attenzione, dunque «a non buttare all'aria il percorso di solidità costruito». E così, mentre l'Fmi si dice pronto «a lavorare con il nuovo governo per stimolare la crescita e ridurre le vulnerabilità», la Bce «sta monitorando la situazione e lo spread», ha fatto sapere il vice presidente uscente dell'Eurotower, Vitor Constancio.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PRESIDENTE FRANCESE CONTA SU MATTARELLA UE, NUOVO MONITO DI DOMBROVSKIS: «RISPETTARE LE REGOLE SU DEBITO E DEFICIT»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-05-2018
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il programma di Governo. Testo modificato dopo l'«esame politico»: scompare l'impegno sui 17 miliardi per il reddito di cittadinanza

Nel «contratto» attacco al Jobs Act

Due aliquote (15% e 20%) anche per partite Iva e imprese - In forse il capitolo Sud

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

Il Jobs Act viene messo sotto attacco esplicito come fonte di precarietà, le aliquote della riforma fiscale raddoppiano (15 e 20%) anche per le imprese, come già previsto per le persone, mentre il reddito di cittadinanza perde l'impegno esplicito allo stanziamento di 17 miliardi.

Sono questi i frutti principali del «vaglio politico» operato ieri dal leader M5s Luigi Di Maio e dal segretario della Lega Matteo Salvini sul testo del contratto preparato nei tavoli tecnici di questi giorni. Il passaggio conferma nella sostanza la linea dura sull'Europa, con la «necessaria ridiscussione dei trattati» ora diretta esplicitamente alla revisione delle «politiche sul deficit», e rafforza lo slancio securitario, con l'impegno a chiudere tutti i campi Rom, regolari o meno. Nel pomeriggio fonti M5S hanno ipotizzato l'inserimento di un capitolo sul Sud, che non compare però nelle ultime bozze. Al Mezzogiorno, sottolineano dai due partiti, sono comunque destinate quote importanti di misure come il reddito di cittadinanza o gli investimenti nel trasporto locale.

A differenza della composizione della maggioranza, dove voci e caselle restano in continuo movimento, il «contratto di governo» trova insomma pace, ed è pronto per essere sottoposto al giudizio di piattaforma Rousseau e gazebo.

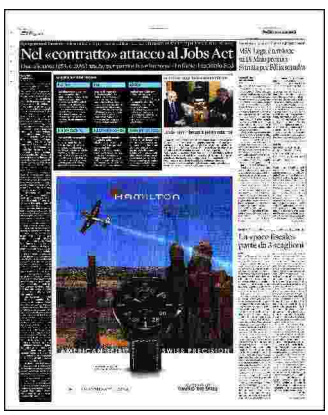
Il riferimento al Jobs Act è l'ultima aggiunta, tutta politica, al capitolo dedicato al lavoro: la colpa della riforma, nell'ottica dei due aspiranti partiti di maggioranza, è nell'aver creato la precarietà da contrastare «per costruire rapporti di lavoro più stabili e consentire alle famiglie una programmazione più serena del loro futuro». Il contratto non evoca il ritorno dell'articolo 18, ma non è difficile prevedere che la discussione ritorni ad accendersi anche su questo tema eterno.

Anche nella sua ultima versione la riforma fiscale poggia sulle due aliquote al 15 e al 20%, ma con una novità: la "Dual Tax" riguarderebbe anche partite Iva e imprese, oltre alle persone (a cui resta riservata la deduzione da 3mila euro modulata in base al reddito famigliare). La novità servirebbe a concentrare le promesse di riduzioni fiscali più generose alle piccole e medie imprese, evitando di prospettare anche alle grandi imprese e alle multinazionali super-sconti difficili da sostenere sul piano politico oltre che su quello economico. Confermata la richiesta di bloccare gli aumenti Iva, che si accompagna alla cancellazione delle accise «anacronistiche» sulla benzina e alla correzione delle tasse di troppo sulle sigarette elettroniche.

Il passaggio sul tavolo dei due leader non cambia poi l'atteggiamento radicale verso l'Europa mostrato dal contratto. Anzi, nell'ultimo testo la «ridiscussione dei Trattati Ue e del quadro normativo principale» viene collegata direttamente alle «politiche sul deficit». Esame politico superato anche per «il ritorno all'impostazione pre-Maastricht» e per la richiesta di scomputare i titoli acquistati nell'ambito del Qe dal calcolo del rapporto debito/Pil. Resta necessario «incrementare il livello di democrazia della Ue», mentre un pizzico di prudenza trasforma in «bilanciamento» l'originario «rafforzamento» dei poteri del Parlamento europeo, ed espunge l'obiettivo esplicito di «depotenziare gli organismi decisori privi di legittimazione democratica diretta».

Nessuna concessione arriva poi dalla Lega sui terreni di sicurezza e immigrazione, strettamente intrecciati secondo il Carroccio. La valutazione delle domande di asilo, recita un capoverso aggiunto al capitolo immigrazione, deve avvenire nei Paesi d'origine o di transito, e si prevede di spingere sugli accordi bilaterali per rendere «chiare e rapide» le procedure di rimpatrio dei 500mila migranti irregolari citati dal «contratto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Nel «contratto» attacco al Jobs Act

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le ultime novità del contratto

FLAT TAX

Due aliquote fisse al 15 e 20%
La nuova versione del contratto d accomuna tutti alla stessa fattispecie: due aliquote fisse al 15% e al 20% per persone fisiche, partite Iva, imprese e famiglie (per le quali è prevista una deduzione fissa di 3mila euro sulla base del reddito familiare). In precedenza per le società era prevista una sola aliquota al 15 per cento

SUD

In attesa di misure ad hoc
Tra le critiche più forti al contratto tra M5S e Lega c'è la totale assenza di misure specifiche per il Sud. Da qui il possibile ingresso in extremis di un capitolo dedicato allo sviluppo del Mezzogiorno che nell'ultima bozza di contratto ancora non era previsto. L'unico riferimento al Sud finora riguarda il programma di riconversione dell'Ilva

LAVORO

Taglio al cune o e jobs act
Per favorire l'occupazione si propone una «riduzione strutturale» del cuneo fiscale e una semplificazione degli adempimenti connessi al rapporto di lavoro. «Particolare attenzione» sarà rivolta al contrasto della precarietà, «causata» anche dal jobs act in modo da costruire rapporti di lavoro «più stabili»

EUROPA E DEBITO

Ricorso al deficit «appropriato»
Non è più prevista la cancellazione di 250 mld di titoli di Stato detenuti dalla Bce, ma si chiederà che quelli acquistati con il Qe siano esclusi dal calcolo del debito. Per finanziare le misure del contratto si propone, ridiscutendo anche i trattati Ue, recupero di risorse dal taglio agli sprechi, gestione del debito e appropriato ricorso al deficit

REDDITO CITTADINANZA

Arco temporale di due anni
Al capitolo reddito di cittadinanza, viene confermato il punto che è stato oggetto di discussione fino all'ultimo: l'arco temporale dopo il quale decade il beneficio in caso di rifiutodel lavoro offerto resta di due anni. Esce dall'ultimo testo il riferimento esplicito allo stanziamento di 17 miliardi per attivare l'intervento

MIGRANTI E SICUREZZA

Ridurre i flussi, superare Dublino
Previste «specifiche fattispecie di reato per i richiedenti asilo» che comportano «l'immediato allontanamento dal territorio nazionale». E, oltre a superare Dublino, c'è il «ricollocamento obbligatorio e automatico dei richiedenti asilo» tra gli stati dell'Ue. La gestione dei centri di accoglienza va alle Regioni. Chiusura di tutti i campi Rom

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-05-2018
Pagina 11
Foglio 1

LE DIVISIONI DEL PD

Pd, Renzi pensa a Guerini segretario "Ma evitiamo baruffe e non dividiamoci"

Si lavora a una tregua: Assemblea in due round, rinviando a giugno la convocazione del congresso

CARLO BERTINI
ROMA

Il «gran tessitore» Lorenzo Guerini, potrebbe forse diventare segretario del partito, però preferisce non arrivarci ora in Assemblea, ma magari candidandosi alle primarie di novembre, già affollate anzitempo a dire il vero. Per l'Assemblea di domani, su input di Renzi, Guerini sta lavorando piuttosto ad un accordo con le correnti che eviti una spaccatura del Pd in piena crisi istituzionale, con un governo in fieri e lo spettro delle urne anticipate sullo sfondo. «Grillini e leghisti hanno un disegno strampalato e pericoloso ma parlano al paese, noi evitiamo baruffe interne che non capirebbe nessuno», è la considerazione di Renzi. Che potrebbe portare ad una tregua con Franceschini, Orlando e compagni per sdoppiare l'Assemblea nazionale in due round: domani un'animata discussione politica sul governo e sul partito; e a giugno o in autunno il voto per indire il congresso. Con un accordo sullo sfondo, per lasciare di fatto la reggenza a Martina nella fase di mezzo. Ecco il compromesso. «Piuttosto domani concentriamoci sulle proposte per l'Italia», è l'appello dell'ex premier. «La scelta di quando fare il congresso si può prendere anche tra qualche mese, basta che sia un congresso vero».

Ma se non sarà siglata la tregua ecco l'altra opzione dei renziani: domani si voterebbe per indire il congresso, con il Presidente Orfini che resta in carica insieme al tesoriere e alla Direzione che deve nominare la commissione congressuale con tutte le correnti.

Ieri Renzi ha riunito il suo stato maggiore al Senato per decidere cosa fare, visto che Martina vorrebbe essere eletto segretario per convocare le primarie tra un anno. Nel giglio magico, in primis Luca Lotti ma non solo, c'è chi spinge per andare alla conta portando la candidatura di Guerini contro quella di Martina in Assemblea per vincere subito la battaglia senza passare per i gazebo. Dove la partita sarà ad alto rischio, per la probabile corsa di Zingaretti spalleggiato dal resto del partito.

Ma questi propositi bellicosi dei falchi suonano più come minacce da spedire all'altra parte, ben sapendo che la conta spaventa tutti. Le telefonate ai delegati in Assemblea consegnano un report poco rassicurante, «perché avremmo ancora la maggioranza, ma non si sa mai». Al Senato il gabinetto di guerra è al completo: Guerini, Rosato, Delrio, Marcucci, Orfini, Bonifazi.

L'ex leader frena, «lavorate per evitare una conta», dice perché non vuole intestarsi la rottura del Pd e perché ha paura dei numeri che potrebbero sfuggirgli di mano. E pure se si vincesse la sfida, «non voglio lasciare il 45% del partito a Franceschini», dice per far capire che una conta all'ultimo voto favorirebbe in un certo senso i suoi avversari, perché cambierebbe gli equilibri tra maggioranza e minoranza.

I non renziani che appoggiano Martina sono agguerriti. «Auspico la sua conferma e un iter congressuale condiviso», sostengono il veltroniano Walter Verini e Francesco Boccia vicino ad Emiliano. «La sua proposta mi sembra ragionevole e condivisibile: eleggere un segretario in assemblea e fare il congresso», incalza Zingaretti. Guerini parla con tutti i capicorrente, in serata vede Orlando e prova a convincerlo a rinviare la resa dei conti. «Rompere su come si regge il partito nei prossimi quattro mesi non vale la candela». I falchi invece pensano che vincendo la conta domani tra Guerini-Martina, Assemblea e Direzione resterebbero a maggioranza renziana. Guerini sarebbe segretario con pieni poteri e in caso di voto anticipato le liste sarebbero al sicuro. Quello è il vero nodo che anima le baruffe del Pd e che tutti vorrebbero celare. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Se si andasse alla resa dei conti a Franceschini resterebbe il 45% del partito

BENVEGNÙ GUAITOLI/IMAGOECONOMICA

L'ex segretario Pd, Matteo Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.